

FIGLI NEL TEMPO L'ADOLESCENZA

ANNA OLIVERIO FERRARIS Psicologa



Perché si parla tanto di Non è la Rai, una trasmissione intrattenimento insignificante e innocua che piace ai ragazzi?

La finta ingenuità di Ambra

UN MOTIVO credo consista nella diversa ottica che possono avere audience differenti per età, cultura ed esperienza. Poiché la trasmissione è ripetitiva e apparentemente priva di contenuti, il successo che essa riscuote tra i giovani può sorprendere alcuni. Che possa piacere alle dodicenni o ai quattordicenni non è però così singolare. A quell'età si è alla ricerca di una identità e si è molto propensi a riconoscersi in chi ha successo. In quella fase

della vita, inoltre, si possono avere delle passioni e dei gusti che in seguito saranno abbandonati. Le ragazze di Non è la Rai piacciono al loro pubblico perché imitano i cantanti, perché sono in televisione, perché indossano abiti graziosi, perché ciò che fanno e propongono appare semplice e alla portata di tutti. Esse comunicano ai loro fans proprio ciò che questi vogliono sentirsi dire: e cioè che per riuscire, per avere successo (per finire cioè dentro al televi-

sore) non è necessario alcun particolare impegno o preparazione (il che, poi, non è vero). E per i maschi c'è un motivo in più: quelle Barbie in pantaloncini e minigonna, che a turno vengono inondate da secchiate d'acqua, sono piuttosto carine e alquanto disinvoltate... Insomma, l'intrattenimento c'è. Ma il programma lascia trapelare, più o meno apertamente, anche altre finalità. Tra una risatina e l'altra, per esempio, vengono buttate là delle valutazioni politiche, degli apprezzamenti, delle considerazioni «culturali». Le ragazze, inoltre, appaiono esageratamente rispettose nei confronti di una serie di

prodotti commerciali: fanno le vallette a creme, lozioni, shampoo, orologi e, in forma non esplicita, reclamizzano anche i graziosi abiti che indossano. Non c'è bisogno di essere Sherlock Holmes per accorgersi che l'intrattenimento strizza l'occhio alla promozione. E se ai giovanissimi - abituati agli spot fin dall'infanzia - può sembrare naturale, anzi promozionale che le ragazze abbiano «l'opportunità» di mostrarsi in Tv per presentare dei prodotti, c'è da sperare che crescendo essi apprezzino anche altri valori e che la disinvoltura e il look non rimpangano le loro uniche aspirazioni.

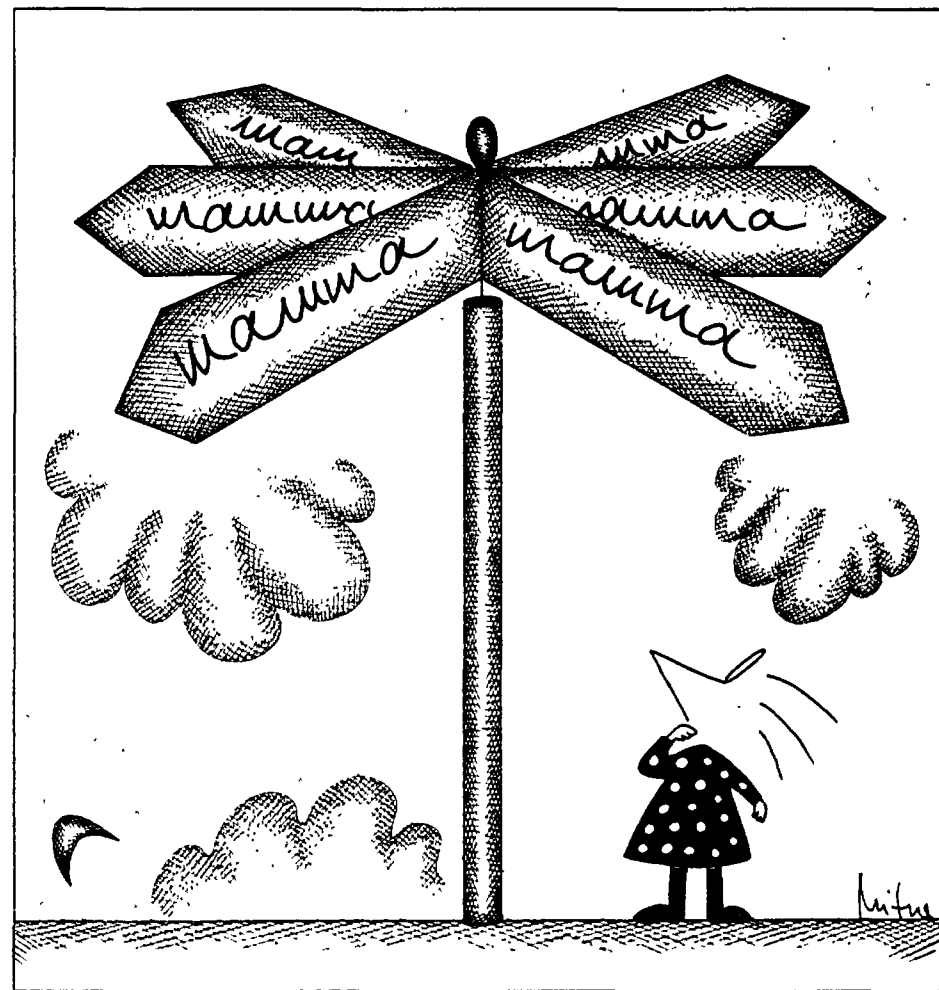
L'INTERVISTA. La psicologa Donata Francescato parla del suo libro sulle coppie separate

Famiglie separate, figli felici

Il libro si chiama «Figli sereni di amori smarriti». È il frutto di una ricerca «sul campo». E già nel titolo l'autrice, Donata Francescato, psicologa, intende smentire un abusato luogo comune: l'infelicità dei bambini non è una necessità che accompagna la separazione di una famiglia. Anzi, nelle «famiglie ricostituite» spesso i bambini trovano nuovi compagni, nuovi stimoli e nuove esperienze. Quindi un maggiore arricchimento.

In Italia 40mila matrimoni finiti

Sociologi e demografi concordano che l'instabilità matrimoniale sia diventata un fenomeno solo da qualche decennio. Dal '60 ad oggi negli Usa, in Inghilterra e nei paesi scandinavi si registra il tasso massimo del 40-50 per cento di divorzi sul totale dei matrimoni. In Italia, Grecia, Spagna e Portogallo i tassi oscillano tra il 3 e il 10 per cento. Anche in Italia l'instabilità matrimoniale è in aumento. Nel 1992 si sono registrate 42613 separazioni legali. Il 60 per cento dei separati ha figli. Comparando diversi studi internazionali, si giunge alla conclusione che i due terzi dei separati stanno meglio dopo aver posti fine ad un matrimonio infelice o insoddisfatto. In Italia, un'inchiesta di Barbagli e Saraceno attesta che circa il 20 per cento dei figli di separati vede il padre raramente o mai. Due ricerche pilota di Donata Francescato affermano che i padri italiani hanno molti più contatti con i figli e pagano gli assegni di mantenimento con maggiore regolarità rispetto a quelli americani.



NANNI RICCOBONO

«Stepfamily», «famigliastra». Questa la parola per designare un nucleo familiare composto dal genitore naturale e i suoi figli, il partner, a sua volta genitore naturale di altri figli non conviventi e i rispettivi ex mariti, padri e madri biologici che hanno magari a loro volta ricostituito una famiglia. Non è una bella parola e soprattutto, è presa in prestito da una situazione familiare completamente diversa: stepfather è il patrigno, stepmother la matrigna (cattiva, naturalmente, nel comune immaginario forgiato da Cenerentola); figure insomma che sostituiscono un genitore morto, scomparso. La psicologa Donata Francescato, autrice del primo studio italiano sulle stepfamilies, propone di ribattezzare questi complessi nuclei familiari ricomposti «famiglie aperte», sul modello delle comuni sessantottine. Con il suo libro Figli sereni di amori smarriti (Mondadori, pp327, lire 30mila), la studiosa compie due operazioni: sdemonizza la cosiddetta tragedia che investirebbe sempre e comunque i figli dei separati e riabilita la «famigliastra» descrivendola non come il luogo dell'infelicità e della frustrazione, ma quello della ricchezza dell'esperienza, della crescita personale e collettiva dei membri che compongono la famiglia aperta. Non sempre, naturalmente, non comunque. Ma accade, e anche di frequente. Negli Stati Uniti, sottolineando la precedente rottura della famiglia, quella «nuova» è stata definita «ricostituita». Lei la chiama «aperta». Perché?

Famiglia ricostituita è un termine ereditato dai primi studi, fatti negli anni '70. Ed è ancora un termine negativo. Perfino là, dove questo tipo di famiglia era molto diffusa, la si concepiva come deviante, deficitaria, inferiore a quella tradizionale. E non si comprendeva ancora quanto fosse diversa. Innanzitutto perché è «sparsa» in più di una casa dunque ha più luoghi della propria definizione: in questi luoghi fisici vivono persone diverse, con stili di vita, opinioni, modi di intendere la vita familiare, molto differenti tra loro. Io le chiamo famiglie aperte perché, come accadeva nelle comuni, la qualità dei rapporti che si instaurano può essere molto positiva o molto negativa. Nel libro ad esempio, racconto la storia di un ragazzo che andava molto d'accordo con il convivente della madre. Quando la madre lo ha lasciato e il convivente si è fatto una seconda famiglia, il ragazzo è andato a vivere con lui, diventando «fratello» di elezione della figlia della nuova moglie del suo «padre d'elezione». Tutti rapporti dunque che con il sangue non c'entrano niente, ma affettivamente forti, «familiari». Ma questa è un'eccezione o la regola? Questa particolare storia è un po' curiosa, è un'eccezione perché nella famiglia attuale di quel ragazzo, intendendo naturalmente solo la parte di famiglia con cui convive, non uno solo dei membri ha con lui un legame biologico. Ma la maggior parte delle famiglie aperte è comunque altrettanto felice delle famiglie tradizionali. Uno studio americano dell'81 (negli Usa divorziano la metà delle coppie sposate) afferma che nelle famiglie multiple la maggior parte dei bambini descrive la propria vita in termini positivi. E precisamente il 91 per cento dei genitori e l'81 per cento dei figli dichiara che c'è molto accordo in famiglia, il 78% dei genitori e il 66% dei figli che i rapporti tra i membri sono buoni. Lei scrive che far parte di una famiglia aperta può rappresentare

un vantaggio. Non c'è invece una confusione di ruoli e di modelli troppo grande per costituire un solido retroterra per un bambino? No, io non credo. Questa «confusione» di ruoli, la mancanza di regole precise, in realtà permettono una maggiore creatività nel rapporto con gli altri. Si è più liberi di scegliere chi amare, di chi fidarsi, con chi diventare profondamente amico. Nella famiglia nucleare si dispone solo di un numero ristretto di persone con cui scambiare sostegno emotivo e avere legami. È una situazione che ricade soprattutto sulle spalle della donna: deve essere madre, compagna, lavoratrice, cuoca... Il contesto di una famiglia aperta, è dimostrato, consente una crescita psicologica ed etica superiore perché dispone di tanti punti di appoggio, di tanta tolleranza e disponibilità in più. Faccio un altro esempio, quello di Martine, separata da sei anni, una figlia, che vive con un uomo che

ha un figlio. «I miei figli sono sani e felici, hanno quattro genitori, frequentano tante persone diverse, sono ospitati in case dove sono serviti di tutto punto e in altre dove devono fare tutto da soli. C'è un'enorme famiglia estesa che loro amano e che li ama». Non è un caso che il 21 per cento dei figli dei separati si rende autonoma presto, contro il 5% dei figli dei non separati. Si impara di più, si cresce prima e spesso meglio, in maniera più completa. Questi sono ritratti tutti positivi. Parliamo di quelli negativi, delle magagne delle famiglie aperte. Le magagne, i problemi, l'infelicità ci sono, naturalmente. E posso dire che ci sono sempre, quando marito e moglie si separano conflittualmente e restano conflittuali. Spesso quella di un divorzio è la storia di una guerra combattuta sul corpo dei propri figli, oltre che sul proprio. Quando uno dei coniugi non accetta la separazione,

continua a viverla negli anni come un tradimento, si produce una grande sofferenza. Però bisogna dire che anche quando una coppia resta insieme litigando e non sopportandosi si produce un'enorme sofferenza. Ripeto, nel libro, tante testimonianze di figli che hanno accolto la tardiva separazione dei propri genitori come una benedizione. È importante, in un divorzio, che i genitori continuino a sentirsi tali e quindi responsabili della serenità dei figli. C'è poi un fatto importante da sottolineare: separarsi spesso significa far emergere i padri assenti nel matrimonio dal rapporto con i figli. Non più mediati dalla moglie, i padri devono inventarsi il loro rapporto con i bambini. Tutto è più semplice se non c'è la guerra, se i figli possono continuare a vedere il genitore con cui non vivono quando vogliono e non nei ristretti limiti fissati dal tribunale: giorni fissi, il fine settimana si è uno no,

sono tutti arraggiamenti negativi per loro. Tutti gli intervistati che avevano un solo genitore affidatario lo hanno sottolineato: finché si è bambini piccoli passi, dicono, ma poi, a un certo punto, si desidera scegliere da soli, nei limiti del possibile, quando, quanto e come vedere l'«altro» genitore. La custodia congiunta dunque. Se gli ex coniugi sono d'accordo sì, questa è la soluzione migliore. L'ideale è vivere nella stessa zona, poter scegliere di fare una visita non «concordata», sentirsi liberi insomma. Purtroppo, anche se i genitori sono d'accordo, non è sempre possibile. Ma se a questo si aggiunge la guerra, se per ripicca si è fiscali nella «spartizione» del tempo dedicato al coniuge «traditore», allora no, in questo caso è bene che il genitore affidatario sia uno e che l'altro eserciti nel rispetto dei patti il diritto di visita e così via. Però chi ci rimette sono sempre i bambini.

Isolato un gene chiave per l'embrilogia

Lo hanno già battezzato «supergene» o addirittura «genio dei geni». Si tratta, in realtà, di un normale gene regolatore. Un gene che sovrintende all'espressione di altri geni. Ma si trova in un posto-chiave: quello dello sviluppo degli embrioni. Parliamo del gene isolato da un gruppo di biologi diretto dal professor Jonathan Cook dell'Istituto nazionale britannico di ricerche mediche. Il gruppo, come annuncia la rivista «Science», ha identificato il gene con una serie di esperimenti condotti su embrioni di pollo. Senza questo gene, denominato «Slug», le cellule embrionali non si attivano per formare un corpo e un sistema nervoso, ma restano totalmente indifferenziate. L'ipotesi è dunque che sia questo gene a impartire gli ordini che attivano gli altri geni.

Antartico: scoperto nuovo dinosauro

L'Antartico serviva come zona di caccia e pascolo ai dinosauri che circa 200 milioni di anni fa, secondo ricercatori americani che fondano questa teoria su una recente scoperta di ossa in questa regione. L'equipe, diretta da William Hammer, ricercatore all'università di Rock Island (Illinois) ha pubblicato i risultati su «Science» di questa settimana e sostiene di aver trovato un nuovo tipo di dinosauro carnivoro finora sconosciuto, il Cryolophosaurus. I 2500 chili di ossa estratti dalle alture del monte Kirkpatrick (4.000 m d'altezza), a circa 650 km dal polo sud, appartengono ai resti di almeno quattro dinosauri. Secondo Hammer, il Cryolophosaurus appartiene alla famiglia degli Allosauri rettili carnivori e misurano circa otto metri. In piedi sulle zampe posteriori raggiungevano un'altezza di tre metri. Avevano una lunga coda e mandibole velenose con denti acuminati. Le analisi consentono di determinare che questi animali risalgono alla prima metà dell'era giurassica, circa 204 milioni di anni fa. I ricercatori hanno anche scoperto i resti di un prosauropodo, un dinosauro erbivoro che viveva nel continente antartico quando era ancora attaccato al resto dell'emisfero sud. L'equipe di William Hammer ha anche identificato i tronchi di tre alberi di circa 4 metri. Questa scoperta rivela che questa zona era coperta da foreste e che deve aver conosciuto periodi con condizioni climatiche più clementi.

In un libro inchiesta le condizioni di tanti giovani che hanno ottenuto l'agognato diploma post-laurea Quel brutto anatrocchio è dottore di ricerca

Un brutto anatrocchio. La condizione dei dottori e dei dottorandi di ricerca nelle nostre università è questa. Una meravigliosa potenzialità inespressa. Con tanto lavoro e scarse prospettive. Sia nell'università che nell'industria. Solo il 7,5% dei dottori di ricerca in ingegneria, per esempio, ha trovato un posto in qualche azienda. Ad affermarlo sono Sergio Cesaratto e gli altri autori di un libro inchiesta presentato ieri presso il Cnr a Roma.

ELISA MANACORDA

Macché cigno. Il «dottorando» italiano è ancora un brutto anatrocchio, e tale rimarrà ancora per molto, a meno che il nuovo governo - ipotesi però improbabile, a detta di alcuni - non trovi le competenze e l'interesse necessari per impostare una vera politica della cultura. Un dibattito sulla realtà e le prospettive del dottorato di ricerca in Italia - un'istituzione che ha poco più di dieci anni, essendo stata introdotta nel 1980 con la legge di riordino della docenza universita-

ria (L. 28 e Dpr 382) - si è svolto ieri in un'aula affollatissima del CNR di Roma, presenti tra gli altri Paolo Bisogno, direttore dell'ISRD-CNR, Marco Napolitano dell'INFN e Gianmario Scarascia Mugnozza, presidente della Conferenza dei Rettori. A fornire lo spunto per la discussione, la presentazione del libro di Sergio Cesaratto, Sveva Aveduto, M. Carolina Branbdi e Antonella Strati Il brutto anatrocchio. Il dottorato di ricerca in Italia fra università, ricerca e mercato del lavoro, da poco pubblicato dalla

Franco Angeli. E le prime conclusioni degli autori del lavoro non lasciano molto spazio all'ottimismo. «La generale soddisfazione espressa su questo giornale in una prima recensione del volume non ha, per la verità, molto fondamento» dicono Cesaratto e Strati. «La valutazione dei dottori e dei dottorandi sulla qualità e l'impegno dell'università italiana non è positiva, soprattutto se confrontata con i periodi di ricerca trascorsi all'estero». Borse di ricerca che è poco definire esigue - poco più di un milione al mese per un impegno che si vuole totalizzante - tutor e supervision spesso poco competenti o interessati al lavoro degli studenti, mancanza di strumenti e strutture adeguate, e soprattutto un periodo di «precarato intellettuale»: così lo definiscono i diretti interessati, che si protrae per anni senza che siisca ad intravederne la fine. Colpa - dicono gli studenti del Condor, l'associazione dei dottorandi nata nel 1984 - dell'età media del personale universitario in Italia, altissima: un fenomeno che non ha uguali in Europa. Per un'informata di nuove le-

ve bisognerà aspettare il 2007. «I nostri studenti si laureano a 24, 25 anni - conferma il fisico Carlo Bernardini - poi li aspettano tre o quattro anni di dottorato, e magari un anno per la tesi». Se alla fine della corsa ci fossero posti da ricercatore disponibili nelle università sarebbe un passo avanti. Ma così non è. E quindi, verso i 30 anni, i «dottorandi» sono spesso costretti a cambiare direzione: c'è chi si rivolge all'insegnamento nelle scuole superiori, chi spera in un posto in banca o al ministero. O magari nell'industria privata. Niente di male, naturalmente, ma il dottorato di ricerca dovrebbe essere rivolto alla ricerca di base. Che in questo modo, invece, perde talenti ed entusiasmi, se è vero che il periodo più felice, dal punto di vista intellettuale, è quello che va dai 25 ai 30 anni. A complicare ulteriormente le cose, poi, sta un dato in particolare: quello secondo cui negli ultimi anni solo un terzo dei posti da ricercatore è stato vinto da dottori di ricerca. Segno, dicono gli autori, che per l'accesso ai gradini più alti del-

l'università valgono ancora criteri di altra natura. Non tutto il panorama è così desolante: alcune università funzionano meglio di altre, alcuni settori sembrano più promettenti. Meno disastrosi sono le aree di ricerca «scientifiche» (ingegneria soprattutto, ma anche fisica, matematica). Sull'orlo della crisi di nervi, invece, lettere, architettura, scienze politiche. Che fare? La legge esistente non è da buttar via, ammettono tutti. Se solo venisse azzelata, là dove parla di programmazione, di controllo, di valutazione del lavoro svolto, da una parte e dall'altra della cattedra. Ma in mancanza di sbocchi universitari - e le cifre dicono che anche l'industria non sembra interessata più di tanto ad assorbire i giovani dottori: solo il 7,5% di dottori di ricerca in ingegneria assunse fino ad oggi, ed è il dato più alto - senso bandire altri 4000 nuovi posti? Viste le premesse, probabilmente no, concludono gli autori dello studio. Meglio impiegato che «brutto anatrocchio» a vita.

DALLA PRIMA PAGINA

L'Europa alla «guerra dei figli»?

Golini non lo dice, ma afferma che «il deficit di nascite rispetto alla crescita zero, nel nostro paese è di circa 200mila bambini. E replicare che tanto il «importeremodal terzo mondo per riempire i vuoti, mi sembra un'operazione perlomeno cinica». Golini ci tiene però a sottolineare che la sua vuole comunque essere un'«provocazione», per richiamare l'attenzione sul decremento demografico nei paesi occidentali. Che deve indurre, evidentemente, a due atteggiamenti contrapposti i demografi: da un lato si augurano che i modelli riproduttivi dell'occidente si diffondano nei Paesi africani e asiatici, dall'altro, invitano gli occidentali a fare più figli. È francamente difficile non sospettare che, sotto sotto, non scatti la atavica paura dell'«altro». Per cui le donne brasiliane o indiane debbono essere sterilizzate anche contro la loro volontà, perché producono potenziali invasori. Le donne occidentali, invece, debbono fare più figli perché si rischia l'estinzione. Certo, i Paesi nordici sono da

sempre più attenti ad una politica della famiglia che favorisce la procreazione abbondante. Ma i nordici, si sa, sono pochi. I Paesi latini, invece, invecchiano, invecchiano rapidamente, muovendosi verso società nelle quali gli ultrasessantenni saranno, nel giro di pochi decenni, oltre il 20% della popolazione, comprimendo moltissimo le leve di persone in età lavorativa. E questo creerà ovviamente enormi problemi all'interno delle etnie e tra gli europei e la grande massa di giovani che arriverà in Europa dai paesi in via di sviluppo. Queste persone, per dirla con il professor Golini, non saranno «importate», ma verranno semplicemente perché la forza lavoro va dove c'è domanda di manodopera non soddisfatta. La convivenza potrebbe non essere facile, anzi presentare anche aspetti drammatici, conflittuali, perché a volte le culture sono distanti e in contrasto fra loro. Ma è difficile pensare che una «guerra dei figli» possa risolvere queste future difficoltà.